febbraio/february
2015

euro 10.00
Italy only
periodico mensile

A € 25,00 / **B** € 21,00 / **CH** CHF 25,00
CH Canton Ticino CHF 20,00 / **D** € 26,00
E € 19,95 / **F** € 16,00 / **I** € 10,00 / **J** ¥ 3,100
NL € 16,50 / **P** € 19,00 / **UK** £ 16,50 / **USA** $ 33,95

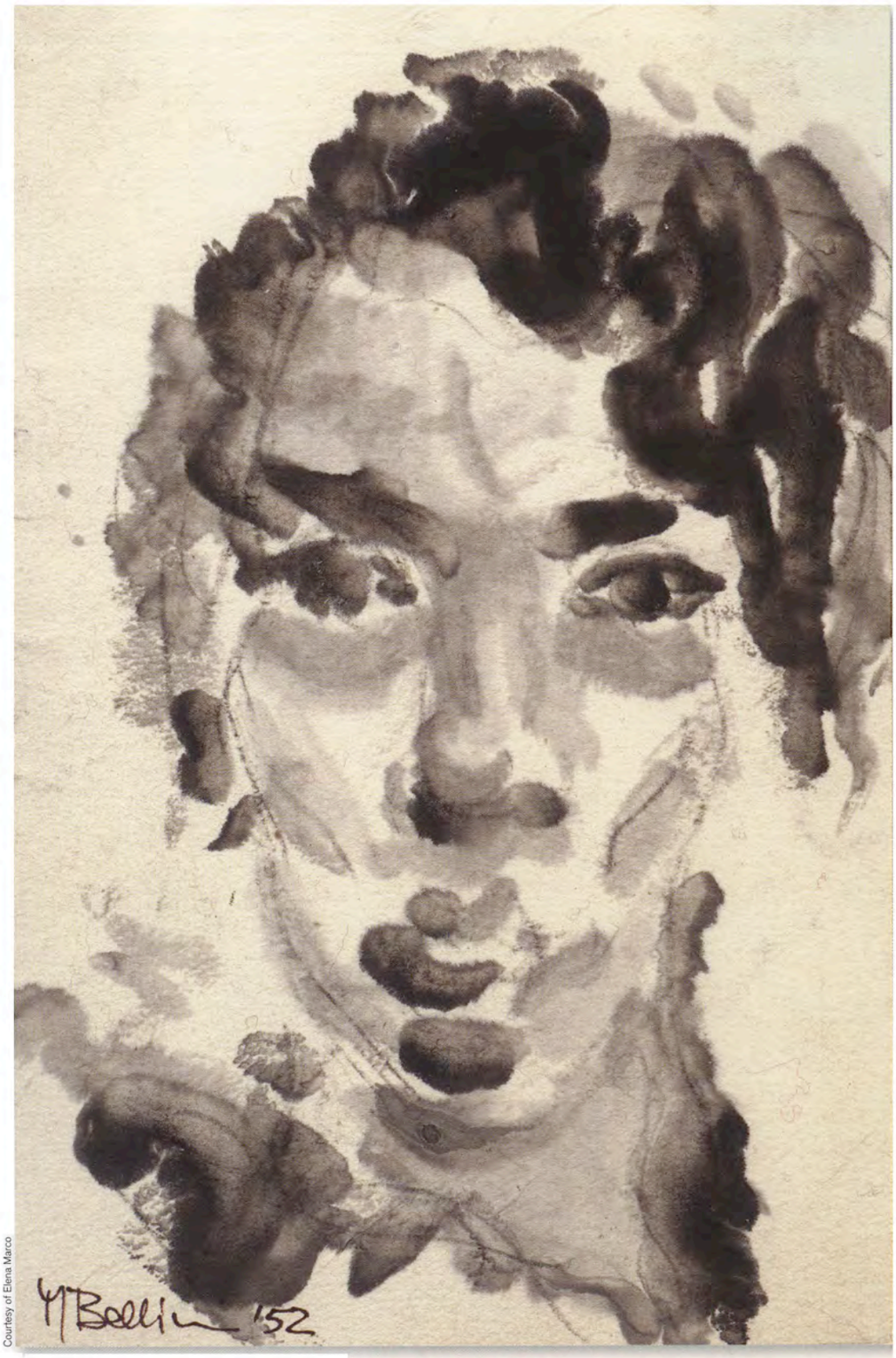
Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003
(conv. in Legge 27/02/2004 n. 46), Articolo 1,
Comma 1, DCB—Milano

ISSN 0012-5377
50988
9 770012 537009

domus

988

LA CITTÀ DELL' UOMO



Courtesy of Elena Marco

LA MIA DOMUS

Il maestro milanese festeggia il suo ottantesimo compleanno regalando ai lettori di *Domus* un racconto sulla grande passione che alla fine degli anni Ottanta lo aveva portato a dirigere, con successo, la rivista. Buon compleanno, Mario

The Milanese maestro is celebrating his 80th birthday with a gift to *Domus* readers, telling us of the great passion that brought him to successfully direct the magazine in the late 1980s. Happy birthday, Mario

Mario Bellini

Credo di essere stato il primo direttore di un giornale senza stanza, senza scrivania, senza telefono. Un "direttore fluido" che transitava un giorno intero alla settimana, dall'alba al tramonto, con suoi redattori a Rozzano, periferia di Milano, nella sede di *Domus*, la rivista che per tutti noi, addetti ai lavori e non, è stata dal 1928 – ed è tuttora – una bussola di riferimento per l'architettura e il design, o forse meglio per ciò che intendiamo pronunciando una parola meravigliosa: progetto. Infatti *Domus*, fin dal primo giorno, dalla telefonata a bruciapelo che mi fece l'editore Giovanna Mazzocchi, è stata per me un nuovo progetto, dall'inizio alla fine. Un giorno alla settimana in redazione, con quella che mi piace definire "densità creativa e produttiva del tempo" altri sei a viaggiare, pensare, sperimentare, capire, osare.
"Va bene, ci penso un attimo" rispondo all'invito che mi viene rivolto dall'altro capo del filo del telefono (allora fili c'erano). In realtà, avevo già deciso. Ma chiedere consiglio serve sempre e allora, dal momento che in quegli anni ero molto coinvolto anche come consulente di Olivetti (tanto da rifiutare un'offerta fattami da Steve Jobs in persona durante una sua lunga telefonata qualche anno prima), il giorno dopo chiamo Renzo Zorzi, il mitico direttore culturale della mitica azienda di Ivrea. "È una delle più straordinarie riviste del mondo: non ci pensi, dica di sì"
E così nel 1986, all'età di 51 anni (ero un 'bambino', visto che ora ne ho appena compiuti 80) affronto questo nuovo progetto con il solito entusiasmo e la curiosità di sempre, un nuovo progetto che si identifica subito come una sfida. L'ultima in ordine di tempo per me in quegli anni, nei quali c'era di continuo qualcuno che mi chiamava per scavalcare il muro, scalare la montagna, fare il miracolo.
La missione che nel 1986 mi viene data dall'editore è di dare un nuovo corso alla rivista. Bisogna voltare pagina e per farlo chiamo Italo Lupi, che mi affianca come art director e Vittorio Magnago Lampugnani, come vice direttore.

Avviamo un *turnover* anche nella pur valida redazione, per evitare di ritrovarsi nella vischiosità delle abitudini che s'insinua sempre, insidiosa, quando si vuole cambiare radicalmente. Bisogna avere occhi nuovi per guardare un'altra realtà e forse da qui viene l'idea di bucare le copertine. Sono le prime in assoluto a lasciar scorgere quasi una seconda realtà dentro quei buchi che, insieme con la grafica 'lupesca', 'bucano' appunto e comunicano, raccontano, mostrano, rappresentano. Sono ancora convinto che sia stato più di avanguardia fare allora una rivista così che non fare una rivista che continuasse a parlare dell'avanguardia.
Oltre quella copertina, poi, poniamo tutti insieme le fondamenta della nuova *Domus*. L'architettura presentata in modo da essere capita e quasi calpestata, con tanto di piante, sezioni e immagini scattate da fotografi che finalmente vengono considerati come giornalisti (tanto da finire nel colophon perché il fotografo è un autore, realizza una forma d'arte, come chi disegna, chi progetta una casa o una sedia). Il design indagato con occhio tutt'altro che accademico. L'arte messa in connessione di continuo con ciò che la circonda. Aperture continue su mondi solo in apparenza distanti. E un traguardo ben preciso da raggiungere: consentire di leggere tutto ciò che risponde al termine 'progetto' senza mistificazioni di sorta.
Il pubblico al quale mi rivolgo è multidisciplinare, multilingue, eterogeneo: c'è chi disegna, studia o progetta, ma anche chi è semplicemente curioso e non ha l'occhio allenato, chi è colto, appassionato anche se non professionalmente coinvolto. Voglio sedermi accanto a chi guarda un mobile, uno spazio interno o un'architettura. Essere una voce che suggerisce altri scorci e piani di lettura, sempre liberi da pregiudizi o ideologie. Rimetto il lettore al centro – e non me stesso o la mia squadra –, cercando di trasmettere voglia di trasgredire, di essere irriverente, di uscire dal proprio recinto.

Pagina a fronte: autoritratto di Mario Bellini da ragazzo, datato 1952, quando aveva 17 anni.
A destra: copertina del n. 670 di *Domus* del marzo 1986, il primo numero diretto da Mario Bellini con la grafica di Italo Lupi, caratterizzata dall'introduzione di fustellature nelle copertine. In questo caso, si tratta dell'interpretazione grafica della facciata di testa della nuova stazione di Lambrate di Ignazio Gardella

Sguinzaglio quindi miei ragazzi "affamati di sapere" in giro per il mondo e così scopriamo un giovane architetto che sembra muoversi su terreni nuovi: è David Chipperfield. Pubblico progetti di Lina Bo Bardi che, a tanti anni di distanza, oggi vengono osannati, metto in evidenza Massimo Carmassi o Pasquale Culotta. Rendo merito a Paolo Rizzatto e Alberto Meda. Pubblico una sedia di Cherner che apre un caso nel design. Faccio uscire dal ghetto del ruolo di 'stilista' chi disegna automobili e lo riposiziono sul piano di tutti gli altri designer. Invito filosofi, studiosi di estetica e semiologia a scrivere un saggio in ogni numero e apro all'arte che più e meglio dialoga con spazio, territorio, paesaggio. Riscopro il valore e l'importanza della città come pietra di paragone e contesto integrato per tutte le arti, promuovendo, numero dopo numero, analisi approfondite in molte città italiane. Il mio Progetto Domus non può che essere un progetto 'integrato'. Lo scrivo con insistenza in molti dei miei editoriali, undici all'anno, per sei anni. Sempre scritti di notte sul tavolo fratino che stava dietro il mio letto, sotto la pressione dell'angoscia e della notte che avanza e che terminerà con me che corro in redazione sventolando puntualmente un foglio scritto a mano, pronto per venir trascritto, tradotto, pubblicato. Prima con le macchine per scrivere poi con computer perché anche questo passaggio dall'analogico al digitale vivo nella mia redazione (dopo averla vissuta con l'Olivetti). Uno dei tanti snodi che questa esperienza mi regala. Primo tra tutti, il crescente interesse per la scala dell'architettura: soglia che oltrepasso grazie anche alla mostra che nel 1987 e quindi nell'arco temporale in cui dirigo *Domus*, il MoMA mi dedica.
Quegli undici editoriali, scritti ogni anno per sei anni, sono stati per me una straordinaria opportunità di riflettere cercando di mettere sempre in crisi gli *idola*, per esempio "il grande numero" oppure "form follow function" o la "metodologia del progetto" e tutti quegli stereotipi e categorizzazioni imposti dalle scuole di settore. Ogni editoriale finisce per far voltare pagina anche a me, oltre che alla rivista, e costituisce una sorta di pizzicotto, sasso nello stagno o 'pugnalata' nella ricerca, nella storia e nella critica specialistica e in chi la professa, senza mai dubitare.
"Ma stai a vedere che a partire dai greci, poi dai romani, siamo arrivati ai nostri tempi e l'architettura ha anche lei la carrozzeria?" scrivo in un editoriale. Se si prende un'architettura d'oggi, e la si smonta, tirando giù una lamiera verniciata, scopri un materassino isolante che nasconde dei tubi dietro quali ci sono dei fili... E se si continua ancora si arriva allo scheletro portante. "L'architettura" esprime qui un'intenzione architettonica, ma spesso ciò che si vede non ha a che fare con la sua *substantia*, mentre tornando indietro nel tempo – per esempio, se pensiamo al Partenone –, è evidente che possiamo smontarlo in tanti blocchi e rimontarlo: lui è se stesso, è ciò che sembra, mentre l'altro sembra ciò che vuole essere. Non mi risulta che storici e critici abbiamo discusso su questo aspetto autoptico dei corpi architettonici al variare delle tecniche costruttive. Ma io, impertinente come sono, fin da ragazzo ho infilato sempre uncini nelle fessure. Ben sapendo di far più male a me, però, che agli altri. ⓓ

È una delle più straordinarie riviste del mondo: non ci pensi, dica di sì". E così nel 1986, all'età di 51 anni (ero un 'bambino' visto che ora ne ho appena compiuti 80) affronto questo nuovo progetto

▪ Opposite page: self-portrait of Mario Bellini dated 1952, when he was 17. Left: *Domus* issue 670, March 1986, the first to be published under the editorship of Mario Bellini with graphic design by Italo Lupi, characterised by the introduction of die-cut holes punched out of the covers. Seen here is a graphic interpretation of the end facade of the new Lambrate train station by Ignazio Gardella

MY DOMUS

I think I must have been the first editor-in-chief of a magazine to not have a room, a desk or a telephone. was a "fluid" editor-in-chief who spent the whole day, from dawn to dusk, with his editorial staff in Rozzano, on the periphery of Milan. That's where the headquarters of *Domus* are, the magazine that has always been a guiding reference for architecture and design to all of us, both professionals and non-professionals. And that's the way it's been since its founding in 1928. For me, from the very first moment – a phone call out of the blue from Giovanna Mazzocchi, "la dottoressa" – *Domus* was a new project, and it remained so from the beginning to the end. A day in the editorial office was what I like to call "the creative and productive density of time" The other six days of the week spent travelling, thinking, experimenting, understanding and daring. "All right, I'll think about it for a moment," is how responded to Mazzocchi's offer from the other end of the line (there were still lines in those days). Really, my mind was already made up, but it's always good to ask for advice, so seeing that I was involved with Olivetti in those years, called Renzo Zorzi the next day. (Being a consultant to Olivetti had already seen me refuse an offer from Steve Jobs himself, who had spoken to me at length by telephone a few years earlier.) Zorzi, the legendary cultural director of the legendary Olivetti factory in Ivrea said, "That's one of the most extraordinary magazines in the world. Don't even think about it, say yes."

And so, in 1986 at the age of 51 (I was a child back then, compared to just having turned 80 now) took on my new task with the usual enthusiasm and curiosity. The new project soon revealed itself to be a challenge. It was chronologically the last one of those years, during which there was always someone requesting me to scale a wall, climb a mountain or work a miracle.

The mission that I was given by the publisher in 1986 was to revamp the magazine. It was time to turn the page, and to do so, called upon Italo Lupi, who assisted me as art director, and Vittorio Magnano Lampugnani, who became my deputy editor-in-chief. We organised a turnover of the editorial staff. Although it was a fine staff, we did not want to risk finding ourselves mired down by old habits, a problem that always rears its ugly head when you want radical change. You need to have fresh eyes to look toward a new situation, and that might be where we got the idea to perforate the covers. They were the first ever to give a hint of a second reality hidden inside the perforations. Together with Lupi's graphics, those holes communicated, told stories, gave a peek of something else and represented it. am still convinced that it was more avant-garde to produce that kind of a magazine than to merely publish continual talk about the avant-garde.

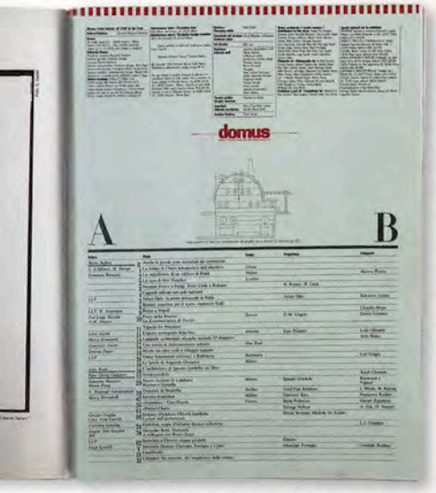
Besides the covers, all of us laid the foundations of the new *Domus* together. Architecture was presented in a way that was easy to understand. You could almost see yourself walking in it, with all the plans, sections and pictures by photographers who were finally seen as journalists. So much so, that their names ended up in the colophon, because a photographer is the creator of an art form, just like an illustrator or someone who designs a house or a chair. We covered the world of design with a non-academic eye. Art was placed in permanent connection with everything that surrounded it, giving constant views of worlds that were only seemingly distant. We had a precise goal to reach: to allow people to read everything that had to do with design, minus any mystification.

"That's one of the most extraordinary magazines in the world. Don't even think about it, say yes." And so, in 1986 at the age of 51 (I was a child back then, compared to just having turned 80 now) I took on my new task

The readers wished to reach were multi-disciplinary, multilingual and heterogeneous – people who designed, studied or were simply curious and did not have a trained eye; people who were cultured and impassioned even if they weren't professionally involved in this field. wanted to sit down next to the person looking at a piece of furniture, an interior or a building. wanted to be a voice suggesting other viewpoints and interpretations that were free of prejudice and ideology. I wanted the reader to be central, not myself or my team, and wanted to transmit the need for transgression, irreverence and thinking outside the box.

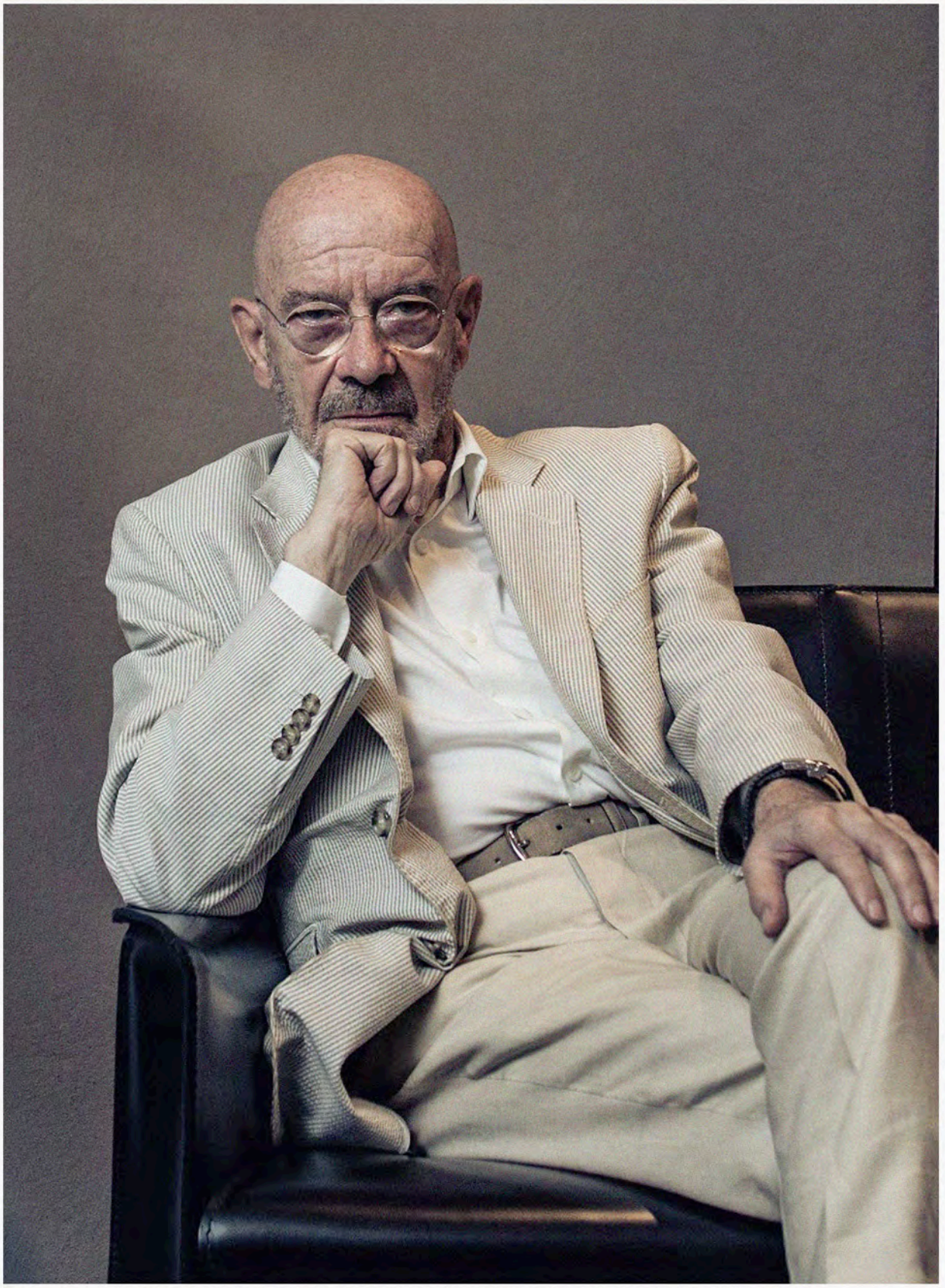
So I let my young ones loose to quench their thirst for knowledge all around the world. We discovered a young architect who seemed to be operating on new grounds. That was David Chipperfield. published projects by Lina Bo Bardi that are still being praised so many years later. featured Massimo Carmassi and Pasquale Culotta. gave merit to Paolo Rizzatto and Alberto Meda. published a chair by Norman Cherner that opened a new chapter in design. pulled the role of "car stylist" out of the ghetto and onto the top shelf with all the other designers. invited philosophers and scholars of aesthetics and semiology to write an essay in every issue, and opened the magazine to art that was exemplary in its exchange with space, territory and landscape. discovered the value and importance of the city as a touchstone and integrated context for all the arts. Issue after issue, promoted an in-depth analysis of many Italian cities.

My way of designing *Domus* was none other than integrated. wrote about this insistently in many of my editorials, 11 per year for 6 years. They were always written at night at the *fratino* table that stood behind my bed. was under the pressure of my own anxiety and the advancing



Sopra: colophon e indice del primo numero di *Domus* diretto da Bellini. A destra: Il primo editoriale di Mario Bellini riporta al centro il progetto: "Svanita l'ipotesi ingenua di un sorpasso dell'architettura da parte dell'industrial design, il nostro obiettivo sarà quello di rapportare il disegno dei mobili alla cultura degli interni e di riportare l'architettura degli interni all'interno dell'architettura."

▪ Above: colophon and table of contents of the first *Domus* issue under Bellini. Right: Bellini's first editorial states his priorities regarding architectural design: "Now that the ingenuous hypothesis of architecture being overtaken by industrial design has faded away, our goal will be to bring back the designing of furniture to the culture of interiors and to bring interior architecture back into the lap of architecture itself."



night, which invariably ended with me running into the office waving a sheet of hand-written paper, ready to be transcribed, translated and published. First there were typewriters, then computers – the passing from analogue to digital was a phase I experienced with the magazine, after it had happened at Olivetti. It's one of the many turning points during my time there. The most important one was the growing interest in architecture's scale. I passed that threshold thanks to my exhibition at the MoMA in 1987 which was during my time as the editor-in-chief of *Domus*.

Those 11 editorials of mine, written monthly for 6 years, were an extraordinary opportunity for me to reflect on things, and always try to poke at idolised phrases such as "form follows function" or "design methodology" and all the stereotypes and categories imposed by different schools of thought. Every editorial ended up with me turning the page, too, besides the magazine, for being a kind of jolt, ripples in the pond, leading to more depth in studies, history and specialised critique.

"Can you believe that after the ancient Greeks and Romans, we arrived here at our times and architecture needs an outer shell?" wrote in one of my editorials. If you take one of today's buildings and dismantle it, remove its painted exterior, you discover insulation padding hiding some pipes, behind which is the wiring. And if you continue, you get to the structural frame. The word "architecture" expresses an architectural intention, but often what we are seeing has nothing to do with substance. If you go back in time and think of the Parthenon, it's obvious how we could take it down in blocks and build it back up again. It would be the same; it is what it appears to be, whereas our other building appears to be what it is. haven't heard of any historians or critics discussing this autopsy-based aspect of architectural bodies that vary according to their construction techniques. Being an impertinent person, have always poked at sore spots, but in the knowledge that I was hurting myself more than others. ⓓ

Sopra: un ritratto di Mario Bellini nel 2014, seduto sul divano Cab in cuoio nero da lui disegnato per Cassina. A destra: *Le parole saranno ancora materiale da costruzione* è il titolo dell'ultimo editoriale di Mario Bellini, pubblicato sul n. 733, dicembre 1991 e illustrato con le copertine di alcuni numeri da lui diretti

▪ Above: a portrait of Mario Bellini taken in 2014, seated on a black-leather Cab sofa that he designed for Cassina. Right: Bellini's last editorial in *Domus* issue 733, December 1991, was called "Words will still be building material". It was illustrated with a selection of covers of issues published under his editorship